



Foto: Gioventura Piemontèisa

Da non credere: Leynì era *Leini*, e non lo sapevamo!

Servilismo in Comune

ossia quando si è contenti di sentirsi umiliati

È noto che i nostri politici e i nostri amministratori non sono la personificazione della coerenza. Che non siano tutti dei “cuor di leone” ognuno può accorgersene e toccare con mano da sé, pur volendo conceder loro la scusante che la carne è debole e considerando che il coraggio non si compra al mercato. Spesso diventa difficile andare contro il conformismo imperante, prendere decisioni in disaccordo con il partito nelle cui liste si è stati eletti, avere il coraggio di sostenere posizioni “scomode”. Molte volte a tutto ciò si aggiunga pure la pigrizia insita in ognuno e si spiegheranno così molte piccinerie e molti cedimenti rispetto a quella che dovrebbe essere una coerenza di pensiero e di azione di uomini invece troppo sovente “piccolini”, che hanno avuto la ventura di essere eletti e di trovarsi così, bene o male, a rappresentarci. Ed è così che il più delle volte le scelte dei nostri Comuni non soltanto non tengono conto degli interessi e delle esigenze della popolazione, ma vanno anzi in direzione opposta, ispirate come sono da logiche imposte da personaggi mediocri e non all’altezza. Eppure non stiamo parlando di situazioni estreme, né si pretendono atti di eroismo: i padre Kolbe e i Salvo d’Acquisto esulano – in tutti i sensi – da queste circostanze. D’altronde, non che uno chieda l’impossibile, ma un minimo di dignità e di spina dorsale, questo sì. Ci sono infatti dei casi dove la dignità degli amministratori viene completamente a mancare.

Ebbene, ci pare che proprio questo sia successo la scorsa primavera a Leynì, anzi a *Leini*. Sì, perché proprio così si chiama ufficialmente il nostro paese canavesano, né Leynì, né Leiny, né Leini (forma italianizzata della denominazione originale), ma *Leini*. Infatti nessuno lo sapeva, ma fino ad oggi i suoi cittadini vivevano in un paese dal nome abusivo, in un borgo *desaparecido*, che al Ministero degli Interni non risultava. In altre

parole, Leini (almeno come denominazione) non esisteva.

Per fortuna però che oggi il ministro è Roberto Maroni, che dell’autonomia e del federalismo ha fatto il suo punto di forza e il suo cavallo di battaglia, il quale ha rimesso le cose a posto, richiamando all’ordine e all’obbedienza il Comune piemontese. Lo stesso ministro che ha visto aumentare senza fiatare il potere dei prefetti (che adesso hanno anche il controllo sulle banche – altro che quel vecchio bacucco di Luigi Einaudi, con le sue idee strampalate del volerli sopprimere!). Ma andiamo con ordine. Il 12 aprile 1939 veniva emanato il Regio Decreto n. 925, col quale il Governo italiano (Roma doma! ...e, quelli si erano tempi...) cambiava il nome del paese da Leynì (considerato troppo “foresto”, troppo europeo, troppo poco italico) in *Leini* (senza accento, anche se nessuno fino ad oggi se ne è mai accorto, tant’è che sia sulla carta intestata del Comune che su tutta la toponomastica il nome era “Leini”). Ciò faceva per altro seguito alla Deliberazione Comunale n. 185 del 12.2.1937, con la quale il podestà dell’epoca proponeva a Roma di cambiare la denominazione in “Leini”, dando con ciò prova di una buona dose di piaggeria e di assoluta mancanza di dignità (ma tant’è, dovevano pure dimostrarsi “di provata fede”...). Insomma, una “prova d’amore” all’italico regime nemmeno richiesta... Intanto passa la guerra, che l’Italia perde ignominiosamente, arriva la Repubblica (non quella Sociale, quella arriva prima, ma succede un po’ come a Leynì: cade l’accento ma il paese resta quello) e... il decreto (che resta regio, anche se il re ormai è andato in esilio, dopo un libero e regolare referendum) resta lì. Anzi: da allora (e siamo ora in regime di democrazia, assicurato per giunta dalla Costituzione “più bella del mondo”) l’unico decreto che assegna un nome ufficiale a Leynì resta quello del

Arpijé ij nòm originaj dij pais piemontèis: Gioventura Piemontèisa a j’èscriv al Ministr

Ai 31 d’aost Gioventura Piemontèisa a l’ha scrivuje al ministr italian ëd j’Interior, On. Roberto Maroni. L’associassion, arferiendse ai fàit ëd Leynì, a l’ha armarcà coma la possibilità d’arpijé an forma ufissial ël nòm dij pais com a j’ero dnans ëd la prevaricassion ëd l’Èstat italian a esista mach an sla carta. Da la mira pràtica ël referendum comunal ch’a preved la lej a pòrta a na spèisa dësproporsionà rëspet a le disponibilità dle Comun-e.

Da pòst che an Piemont a-i é ancor vaire topònim ch’a son restà istess bele passand dal fassism a la repùblica (“Mattie”, “Vaie”, “Druento”, “Robilante” e via fòrt), as ciama al ministr ch’a renda possibil, con un decret, l’arnev dle denominassion toponomàstiche dle Comun-e piemontèise ch’a lo ciamo, senza carieje d’altre spèise.

’39. Con in più una novità: mentre a Roma basta un decreto per decidere come dobbiamo chiamare i nostri paesi, ora se si volesse tornare alla denominazione precedente, vale a dire a quella storica, la Costituzione italiana impone un referendum tra i cittadini del Comune (articolo 133, secondo comma). A spese del Municipio. *Has-to capi?*, che tradotto in inglese sta a dire: hai capito la fregatura? Prima lo Stato italiano ci italianizza i nomi, e c’è la scusa del fascismo – manco che questo, poi, fosse piovuto dalla luna o che lo avessimo vinto con l’uovo di Pasqua – poi, quando tutto è cambiato e abbiamo la democrazia (anche se si scusano, facendoci presente che è ancora imperfetta...), fa in modo che sia molto difficile per gli amministratori locali tornare a chiamare il paese col suo nome.

Se poi questi amministratori sono quelli di Leynì, anzi di *Leini*, siamo a posto: il 12 marzo 2009 il Consiglio Comunale all’unanimità dei presenti approva la delibera n. 14, con la quale prende atto del regio decreto (bello il federalismo all’italiana...), in seguito alle «sollecitazioni da parte della prefettura di Torino e del ministero dell’interno circa l’esatta denominazione del Comune». E bravo il ministro Maroni! Bello riempirsi la bocca di “federalismi” più o meno strampalati e campati in aria e poi, invece di preoccuparsi di abolire le prefetture (come se noi Piemontesi non fossimo in grado di gestirci senza i mandatarci di Roma), “sollecitarci” perché ci adeguiamo alle direttive fasciste (mai abrogate). Complimenti per la lezione di democrazia e, indirettamente, per quella di diritto costituzionale: anche così si ha la corretta percezione di come l’Italia ci tenga alla nostra identità.

Al di là delle sparate estive sui giornali e sulle televisioni, spiace infatti dover constatare ancora una volta la realtà, cioè che lo Stato italiano continua ad essere improntato dalla stessa forma mentis e ad avere la stessa identica struttura dello Stato fascista (e lasciamo stare le stupidaggini che ci hanno propinato da sessant’anni in qua sul cosiddetto “Stato re-

gionale”), tanto che gli unici spazi di libertà, almeno per le minoranze linguistiche, sono quelli nelle Regioni autonome. Ma il massimo lo hanno raggiunto gli amministratori comunali, capeggiati dal Sindaco. Una tale occasione per dimostrare a tutti la più completa mancanza di dignità e di autonomia non potevano lasciarsela scappare. E così prima, a voti unanimi, il Consiglio Comunale recepisce il regio decreto del ’39, poi chiede umilmente «di fare voti al Presidente della Repubblica e al Presidente del Consiglio dei ministri di verificare la possibilità della rettifica del Regio Decreto 12.4.1939 n. 925, ripristinando l’antica denominazione». Per giustificare il calamento di braghe si sono addirittura inventati la «digitalizzazione delle pubbliche amministrazioni e l’interoperabilità tra le stesse», che renderebbe «sempre più urgente ed inderogabile stabilire l’esatta grafia della denominazione di questo Comune».

In realtà l’unica proposta seria e coerente sarebbe quella di pretendere ed ottenere che gli enti locali e la toponomastica siano di esclusiva competenza della Regione (come già avviene in Sardegna e in Südtirol): altro che regio decreto! Altro che “fare voti”! Noi, quelli, li facciamo solo ai Santi e alla Madonna, non a uno Stato a noi sempre più estraneo, che manco sa come ci chiamiamo. E basta anche con queste *figure da cicolaté*: se mancano la dignità e addirittura l’orgoglio per il proprio nome, come si può pretendere di amministrare un Comune e di rappresentare dei cittadini, parlando a nome loro? Cosa e chi rappresentano questi partiti politici italiani? Forse a certi piace fare la parte di Fantozzi (ricordate?): «Fantozzi, lei è un incapace!» (ma diceva altro, in realtà) – e il povero impiegato, succube della sua sindrome di Stoccolma: «Come è umano lei...». A noi no e vorremmo che fosse chiaro anche al “Presidente della Repubblica” e al “Presidente del Consiglio dei ministri” che i Piemontesi sono stufo di essere presi per tali.

Carlo Comoli

Ij present a la votassion dël Consej Comunal ëd Leynì, ch’a l’ha acetà concòrdi ‘l decret fassista dël 1939 ch’a italianisa ‘l topònim dla Comun-a an Leini:

CORAL Ivano - Sindich
EANDI Marco - Assessor
NAZZARENI Davide - Assessor
RADDI Luigi - Assessor
BUO Francesco - Consijé
DI STASIO Aldo - Consijé
LACIVITA Maria Pia - Consijé
MASI Carmela - Consijé
NAVILLI Ezio - Consijé

RICCO Angela - Vice Sindich
MASSARI Maurizio - Assessor
PERINO Mauro - Assessor
ROCCA Alfio - Assessor
CORAL Nevio - Consijé*
GUGLIELMINI Alberto - Consijé
LEONE Gabriella - Consijé
MUSOLINO Giuseppe - Consijé
ZANINI Monica - Consijé

* e pare dël Sindich, con «delega a collaborare col Sindaco, Ass. lavori pubblici-edilizia privata per le pratiche edilizie inerenti opere di urbanizzazione»

Èl Ministr ëd j’Interior, an fonsion cand a l’è stàit confermà ‘s decret:
MARONI Roberto

Èl test ëd la delibera an sël feuj <http://www.siscom.sm/siti/Lni027/Data/Delibere/cc-2009-00014.htm>

Consultare anche il sito di Gioventura Piemontèisa alla sezione **toponomàstica**)